

cronologia

Da Via Fani alla Renault 4 rossa

16 marzo 1978: poco dopo le nove del mattino in via Fani a Roma un commando delle Brigate rosse con un tamponamento blocca l'auto su cui viaggiava il presidente della Dc, Aldo Moro. Gli uomini delle Br uccidono i due carabinieri che accompagnano Moro (Domenico Ricci e Oreste Leonardi) e i tre poliziotti dell'auto di scorta (Raffaele Jozzino,

Giulio Rivera e Francesco Zizzi) e rapiscono lo statista democristiano. Poco più tardi le Br rivendicano l'azione con un telefonata all'Ansa. Cgil, Cisl e Uil proclamano lo sciopero generale. In serata Camera e Senato votano la fiducia al governo Andreotti. Il primo governo nato col voto favorevole del Pci. Il gruppo di fuoco delle Br sarebbe stato composto da 9 persone: Mario Moretti, Barbara Balzerani, Valerio Morucci, Franco Bonisoli, Prospero Gallinari, Raffaele Fiore, Bruno Seghetti, Alessio Casimirri, Alvaro Lojacono e Rita Algranati nel ruolo di vedetta.

18 marzo: una telefonata a *Il Messaggero* serve a trovare il «comunicato n.1» delle Br, che contiene le foto di Moro e annuncia l'inizio del «processo popolare».
19 marzo: papa Paolo VI lancia il suo primo appello ai sequestratori per la liberazione.
20 marzo: al processo di Torino il nucleo storico delle Br rivendica la responsabilità politica del rapimento.
21 marzo: il governo approva il decreto antiterrorismo
23 marzo: il Pci approva la linea della «non trattati-

va».
25 marzo: le Br fanno trovare il «comunicato n.2».
29 marzo: «comunicato n.3» reca una copia della lettera al ministro dell'Interno, Francesco Cossiga in cui Moro dice di trovarsi «sotto un dominio pieno e incontrollato dei terroristi» e accenna alla possibilità di uno scambio. Il presidente Dc non avrebbe voluto che la lettera divenisse pubblica, ma i brigatisti dicono di averla resa nota perché «nulla deve essere nascosto al popolo». Sono recapitate anche altre lettere di Moro alla moglie e a Nicola Rana.
30 marzo: la direzione della Dc si pronuncia con-

tro ogni trattativa.
2 aprile: nuovo appello di Paolo VI
4 aprile: è la volta del «comunicato n.4», con una lettera di Moro al segretario Dc, Benigno Zaccagnini.
6 aprile: i brigatisti recapitano alla moglie di Moro una lettera in cui lo statista la invita a fare pressioni contro la linea della fermezza.
7 aprile: il quotidiano *Il Giorno* pubblica una lettera di Eleonora Moro al marito. La famiglia tiene una linea autonoma rispetto alla «fermezza» del governo.

Questa è una scelta di passi dalle lettere scritte da Aldo Moro. Salvo l'ultima missiva la fonte è il sito internet www.archivio900.it. I titoli sono della redazione.

L'Osservatore Romano abbraccia la linea dura?

A Don Virgilio Levi, Non recapitata Signor Vice Direttore dell'Osservatore Romano, (...) Mi è parso di cogliere in questi giorni, a quanto mi è stato riferito, una certa diversità di accenti nell'Osservatore Romano su un tema così complesso, con un indurimento finale però che sarebbe stato registrato con compiacimenti da quelli che potremmo chiamare i fautori della linea dura, quelli, in una parola, che accettano il sacrificio di vite innocenti, purché si sfugga, come si dice, ad ogni ricatto (...) Io non posso certo dire nulla in un caso che mi riguarda, ma sono purtroppo sicuro che il prevalere di una regola di durezza, accadde quel che accadde, malgrado l'ottimismo di tanti, porterebbe nel nostro Paese, già così provato, giorni di estrema durezza e carichi d'incognite (...). Con fiducia e deferenza.

Caro Cossiga sotto accusa è la Dc

A Francesco Cossiga, recapitata il 29 marzo Caro Francesco, (...) Benché non sappia nulla né del modo né di quanto accaduto dopo il mio prelevamento, è fuori discussione - mi è stato detto con tutta chiarezza - che sono considerato un prigioniero politico, sottoposto, come Presidente della Dc, ad un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità (...) Devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto, si rivolge a me in quanto esponente qualificato della Dc nel suo insieme nella gestione della sua linea politica. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che

giorno delle nozze. Sempre tramite Rana, bisognerebbe cercare di raccogliere 5 borse che erano in macchina. Niente di politico, ma tutte le attività correnti, rimaste a giacere nel corso della crisi. C'erano anche vari indumenti da viaggio. (...) Ricordatemi nella vostra preghiera così come io faccio. Vi abbraccio tutti con tanto affetto. vostro Aldo P.S. Accelera la vendita dell'appartamento di nonna, per provvedere alle necessità della sua malattia.

Scambio di prigionieri: una soluzione ci sarebbe

Ai Presidenti delle Camere, non recapitata Signori Presidenti delle Camere, è nota la mia difficile condizione. Sono prigioniero politico delle Brigate Rosse e sottoposto, quale Presidente del Consiglio Nazionale della Dc, a giudizio sulla base di accuse che riguardano insieme me ed il gruppo dirigente del Partito. In relazione a questo mio stato di detenzione si è prospettata la opportunità di uno scambio dei prigionieri poli-



Benigno Zaccagnini

tici delle due parti, secondo modalità da trattare. Di questa possibilità io mi sono fatto portatore in due messaggi, che, malgrado le mie argomentazioni umanitarie e politiche, non hanno avuto in Parlamento favorevole accoglienza. A questo punto ritengo di invocare la umanitaria comprensione delle due Assemblee e dei loro Presidenti per una soluzione che, a mio avviso, non pregiudicherebbe in nessun modo né i diritti dello Stato, né i legittimi interessi dei prigionieri politici, tra i quali io mi trovo. Questa soluzione dovrebbe essere negoziata tramite la Croce Rossa di Ginevra e dovrebbe concretarsi in una legge straordinaria ed urgente del Parlamento, la quale mi conferisca lo status di detenuto in condizioni del tutto analoghe, anche come modalità di vita, a quelle proprie dei prigionieri politici delle Brigate Rosse. Per legge io vorrei così vincolato a questi prigionieri e non potrei fruire di atti di clemenza o di scambi, se non in quanto gli altri ne beneficiassero. Ovviamente la garanzia alle Brigate Rosse dovrebbe essere data tramite il negoziato con la Croce Rossa e la



Pietro Ingrao

LE SUE PAROLE Moro capiva di essere in trappola: scrisse memoriali e un centinaio di lettere, ma sul loro destino pesano molti misteri

Le lettere dalla prigione delle Br La disperata lucidità di uno statista

di Wladimiro Settlemili

Sono lettere terribili quelle di Aldo Moro, scritte dalla cosiddetta «prigione del popolo» delle Brigate rosse. A volte durissime, minacciose, ma sempre cariche di un dolore infinito che mette i brividi. Altre volte sono piene di razionalità e di una logica stringente. Poi ci sono quelle tenerissime per la moglie, per i figli, i nipoti, i parenti e gli amici. E Moro, anche ristretto in una specie di loculo, quando scrive al Papa, al Presidente della Repubblica, al capo del governo, al ministro dell'Interno e al segretario della Dc, usa stranamente le formule rispettose e consuete. Un po' come se chiedesse scusa per arrecare disturbo. Altre volte, urla e grida come per dire «ma non vedete che state sbagliando, non vedete che non sapete decidere e mi state abbandonando alla morte?». La sensazione è quella di un Moro che ha capito di essere caduto in una trappola preparata da altri. E gli altri sono anche gli amici del partito e per questo, con loro, è violentissimo. Si preoccupa perfino di dimettersi con un atto formale, come se contasse qualcosa nella situazione in cui si trova il presidente della Dc, ma non si stanca di dare indicazioni, suggerire nuove vie e diverse strategie per uscire dal dramma. Come se avesse la profonda convinzione che gli altri non erano in grado di guardare più lontano del proprio naso. E poi la lotta durissima per essere «riconosciuto» da tutti. È come se urlasse: «Guardate che sono io, proprio io quello che sta scrivendo. Non mi hanno drogato, non sto scrivendo sotto dettatura. Dovete credermi». Già, perché la strategia suggerita da Steve Piecznik, consigliere arrivato dagli Stati Uniti a Roma su richiesta del ministro degli Interni

Francesco Cossiga, aveva suggerito di far capire in giro che se anche le Br avessero ucciso Moro, non avrebbe avuto una qualche importanza perché nessuno era insostituibile. Piecznik era ed è un brillante studioso, ma non sapeva assolutamente nulla di quel che stesse accadendo in Italia. Delle Br, poi, non aveva mai sentito parlare. In realtà era comprensibile e spiegabile la tendenza generale e diffusa in tutti i partiti del nuovo governo di porgere all'opinione pubblica una visione dei fatti univoca e riduttiva: Moro, in quelle lettere, non era più lui. Forse lo stavano drogando e comunque non era più in grado di valutare la propria

situazione e quella del Paese. Le sue lettere avevano dunque un peso relativo ed erano frutto di orrende pressioni nel «carcere del popolo» brigatista. Moro era stato informato di questo dai carcerieri (così come lo informavano del dibattito sul «trattare o non trattare»), si era infuriato, si era battuto e continuava a battersi perché lo ascoltassero con la dovuta attenzione. Lottava su più fronti e doveva essere una fatica immane e dolorosa. Certamente Moro aveva avuto un crollo psicologico e subito un trauma terribile: aveva sicuramente visto morire, con la coda dell'occhio, gli uomini della sua scorta e in particolare il maresciallo Leo-



«...In relazione a questo mio stato di detenzione si è prospettata la opportunità di uno scambio dei prigionieri politici delle due parti, secondo modalità da trattare. Di questa possibilità io mi sono fatto portatore...»

legge obbligante che il Parlamento poi voterebbe, ritenendo in essa assorbita l'autorizzazione a procedere e ad arrestare. So bene che si possono fare contro questa tutte le possibili obiezioni. Sta di fatto però che è questo l'unico modo per salvare la vita ed ottenere condizioni di detenzione accettabili, e che io accetto, fino a che non maturino le condizioni di un miglior assetto della materia. Infatti una prigione clandestina non può durare a lungo, né offrire, per ragioni tecniche, più di quel che

offre. In una prigione comune, per quanto severa, io avrei delle migliori possibilità ambientali, qualche informazione ed istruzione, assistenza farmaceutica e medica ed un contatto, almeno saltuario, con la famiglia. Voglia il Parlamento nel suo alto senso di giustizia e di umanità vagliare la mia proposta, non recidendo l'esile filo nel quale si esprimono le mie poche speranze. Con ossequi

Onorevole Ingrao mi rivolgo a lei

A Pietro Ingrao Onorevole Presidente della Camera in questo momento estremamente difficile, ritengo mio diritto e dovere, come membro del Parlamento italiano, di rivolgermi a Lei che ne è, insieme con il Presidente del Senato, il supremo custode. Lo faccio nello spirito di tanti anni di colleganza parlamenta-



Francesco Cossiga

è sotto accusa e di cui devo rispondere. (...) Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. (...) E non si dica che lo Stato perde la faccia, perché non ha saputo o potuto impedire il rapimento di un'alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato. I più affettuosi saluti.

Carissima Noretta è la prima Pasqua lontani

A Eleonora Moro, non recapitata Mia Carissima Noretta, vorrei dirti tante cose, ma mi fermerò alle essenziali. Io sono qui in discreta salute, beneficiando di un'assistenza umana ed anche molto premurosa. Il cibo è abbondante e sano (mangio ora un po' più di farinacei); non mancano mucchiuti di appropriate medicine. Puoi comprendere come mi manchi tutti e come passi ore ed ore ad immaginarvi, a ritrovarvi, ad accarezzarvi. Spero che anche voi mi ricordiate, ma senza farne un dramma. È la prima volta dopo trentatré anni che passiamo Pasqua disuniti e giorni dopo il trentatreesimo di matrimonio sarà senza incontro tra noi. Ricordo la chiesetta di Montemarciano ed il semplice ricevimento con gli amici contadini. Ma quando si rompe così il ritmo delle cose, esse, nella loro semplicità, risplendono come oro nel mondo. Per quanto mi riguarda, non ho previsioni né progetti, ma fido in Dio che, in vicende sempre tanto difficili, non mi ha mai abbandonato. (...) Cose tenerissime a tutti i figli, a Fida col marito, ad Anna col marito ed il piccolino in seno, ad Agnese, a Giovanni, ad Emma. Ad Agnese vorrei chiedere di farti compagnia la sera, stando al mio posto nel letto e controllando sempre che il gas sia spento. (...) Per l'Università prega Saverio Fortuna di portare il mio saluto affettuoso agli studenti ed il mio rammarico di non poter andare oltre nel corso. (...) Ed ora alcune cose pratiche. Ho lasciato lo stipendio al solito posto. C'è da ritirare una camicia in lavanderia. Data la gravidanza ed il misero stipendio del marito, aiuta un po' Anna. Puoi prelevare per questa necessità da qualche assegno firmato e non riscosso che Rana (Nicola Rana, suo collaboratore, ndr) potrà aiutarti a realizzare. Spero che, mandando io, Anna ti porti i fiori di giunchiglie per il

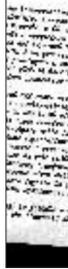
I LIBRI Testi d'archivio, indagini, analisi nei meandri di un mistero Saggi, inchieste, thriller sui 55 giorni che cambiarono la nostra storia

Dei famigerati anni Settanta, decennio della partecipazione politica e delle riforme civili nonché, assieme, della violenza cieca che s'innesta alla lotta politica come mai nei decenni repubblicani, tre tra i molti delitti dell'epoca non hanno cessato (accadrà mai il contrario?) di far discutere, di dividere ancora oggi storici, giornalisti, vittime e carnefici. L'omicidio Calabresi, l'omicidio di Pasolini e quello di Aldo Moro. A tre anni di distanza uno dall'altro: 1972, 1975, 1978, questi tre delitti segnano più di altri la storia del decennio, ma non solo, e restano per moltissimi aspetti ancora avvolti da più di un mistero. Sulle tre vicende pesa una certa ritardata e nebulosa verità giudi-

ziaria. Ecco perché quella cronaca che non riesce a trasformarsi in storia, in memoria, suscita polemiche ad ogni libro. La vicenda del rapimento e poi dell'uccisione per mano brigatista di Aldo Moro, che massimamente presenta tutti caratteri del mistero italiano per eccellenza, ha in più rispetto ad altre vicende quei 55 giorni di prigione in cui la comunicazione per la prima volta si trova a svolgere un ruolo fondamentale e dirimpante: in quei giorni il guru canadese Marshall McLuhan, teorico del «villaggio globale», arrivò a proporre il black out informativo su tutto ciò che riguardasse le Br. Per la prima volta avviene una narrazione continua all'opinione pubblica di un fatto clamoroso che svol-

gendosi si complica e insieme mostra caratteri completamente inaspettati per l'irrompere sulla scena non solo dei nove comunicati brigatisti ma soprattutto delle lettere che Moro «dalla prigione del popolo» invia al suo partito e alla sua famiglia. Senza quelle *Lettere dalla prigione*, ora raccolte e curate da Miguel Gotor, il caso Moro avrebbe avuto caratteri morali oltre che mediatici totalmente diversi, sono quelle 97 lettere - tra quelle realmente inviate e quelle scoperte successivamente - ad aver scardinato quasi in diretta televisiva e sui giornali dell'Italia di allora il racconto della prigione di Moro e del sistema di potere democristiano. Scriveva Pier Paolo Pasolini, tre anni prima sul *Corriere* (ora in *Scritti Corsari*): «Ho visto alla televisione per qualche istante la sala in cui erano riuniti i potenti democristiani che da trent'anni ci governano. Dalle bocche di quei vecchi uomini, ossessivamente uguali a se stessi non usciva una sola parola che avesse qualche relazione con ciò che noi viviamo e conosciamo». Questo nitido piano sequenza pasoliniano era del tutto vero ancora all'epoca del sequestro Moro, anzi si estremizza ancor di più col presidente democristiano che mostra un'altra fisi-

tà, un corpo diverso da quello dei «gerarchi democristiani», come li chiamò sempre Pasolini in un altro articolo in cui ne invocava il processo politico anche perché «La meccanica delle decisioni politiche del Palazzo è come impazzita: essa obbedisce a regole la cui anima (Moro) è morta». Preveggenza poetica. L'uomo politico che parlava non proprio in modo diretto e diretto, il Moro inventore delle «convergenze parallele», dalla sua prigione a liberare una serie di analisi man mano più chiare e dirette, fa politica col suo partito e intanto tiene vicino a se la famiglia che forse fin da subito immagina isolata. Nello stesso tempo il politico riservato che veniva fotografato al mare in giacca e cravatta irrompe davanti all'Italia anche con le due polaroid inviate dai brigatisti una due giorni dopo il rapimento e poi il 21 aprile, dopo il falso comunicato che ne indicava l'esecuzione e la sepoltura nel lago della Duchessa. Sono quelle due polaroid, assieme alle lettere, a generare un «fantasma di Moro» che da allora non ha smesso mai di abitare tra di noi. Lo ribadisce e lo vede così suo figlio Giovanni Moro nel capitolo che gli dedica in *Anni Settanta*, un fantasma che non riposa in pace e che è stato vitt-



Zaccagnini A destra, L. moglie e un scritto d...

Il go Giuseppe D BUR Senzati (con l'Unità) Lettere (a cura di M Einaudi pp. Marco Belpo Notte tempo Andrea Sale BUR Senzati Adesso Ferruccio P Mondadori, Eseguen Giovanni Bie Einaudi, pp. Un dizi Stefano Gra pp.500, eur...